

ROMA SENZA PIANO

DISCUSSIONE SENZA FINE

DI ANTONIO CEDERNA

DOPO quasi quattro anni di discussioni, i lavori preparatori per il nuovo piano regolatore di Roma si sono conclusi con un nulla di fatto: la commissione dei novanta, nominata nel giugno del 1954 allo scopo di apprestare uno schema di massima, si è sciolta il 30 aprile 1958 con un ordine del giorno che rimette puramente e semplicemente al consiglio comunale gli elaborati faticosamente e in tanto tempo acquisiti. Dopo quasi quattro anni, la commissione dei novanta non ha saputo formulare un apprezzamento, un giudizio, un parere orientatore sul progetto presentato dal comitato tecnico, composto da alcuni fra i migliori urbanisti romani: il consiglio comunale riprenderà a dibattere, non si sa ancora quando, il già dibattuto e ripeterà il già ripetuto, non si sa quanto a lungo; tra dibattimento, pubblicazione, osservazioni e controdeduzioni altro tempo passerà: la scadenza perentoria, fissata dalla legge al 31 agosto 1958 per l'adozione del piano da parte del Comune, è già praticamente violata, e si ignora quale scappatoia legale sarà trovata all'ultimo momento. Intanto la situazione generale di Roma continua a deteriorarsi, e si assottiglia sempre più il margine utile a un'apena decente sistemazione urbanistica.

Di tanti anni di lavori senza conclusione ci restano millecinquecento pagine dei verbali delle sedute. Un materiale prezioso, sul quale i posteri cercheranno di capire le ragioni per cui novanta persone, in decine e decine di riunioni, non hanno saputo dare a Roma, nel momento cruciale della sua storia moderna, un nuovo piano regolatore: un documento fondamentale, attraverso al quale e ai suoi aspetti tecnici o apparentemente tali, appariranno in trasparenza le reali condizioni politiche, sociali ed economiche del nostro Paese, le gravi deficienze del suo ordinamento democratico. Di quelle riunioni conserviamo un'impressione penosa. Le argomentazioni delle persone sensate sono state regolarmente sommerse dalla rozzezza e dalla puerilità della maggioranza; personaggi oscuri gonfiati dalla complicità politica, vanitosi incompetenti felici di pontificare, burocrati scettici e conformisti, vecchi uomini d'ordine incalliti nel servilismo, romanisti dotati di poche idee mediocri, fascisti vaneggianti, democristiani retrivi e liberali di pastafrolla: la cronaca di questa interminabile fase preparatoria del nuovo piano regolatore si può brutalmente riassumere nello sforzo tenace della maggioranza, attaccata ad anacronistiche e contraddittorie teorie urbanistiche e ossequiate a determinate forze economiche, per smantellare quanto una minoranza di persone qualificate aveva fin dal principio del 1955 sottoposto all'esame della commissione. Non fa meraviglia che le cose siano andate così; non ci si poteva ovviamente aspettare un piano moderno da una mentalità avversa per natura a ogni intervento che sottometta l'interesse dei privati a quello della collettività (la stessa coalizione ha pochi mesi fa, senza vergogna, liquidato la Villa Chigi), e quindi avversa a ogni piano regolatore moderno. In simili casi la discussione, anche se dura quasi quattro anni, è democratica solo in apparenza.

Quattro, grosso modo, sono stati i momenti in cui si è venuta concretando e irrigidendo l'ostilità della maggioranza della commissione contro il piano regolatore. In un primo tempo ci fu la lotta aperta contro il progetto presentato nel gennaio del 1955 dal comitato tecnico, che aveva come concetti principali la conservazione integrale del centro storico, l'espansione maggiore di Roma e un grande asse di scorrimento a oriente, il graduale spostamento del centro direzionale nel senso della maggiore espansione della città. Contro questo bersaglio furono scagliati una mezza dozzina di controrelazioni, tre ordini del giorno, un centinaio di interventi, che portavano il 17 novembre 1955 a un ordine del giorno di faticoso compromesso, in cui l'impostazione del piano subiva una sterzata verso sud: la massima espansione anziché prevalentemente a oriente, veniva indicata nel «semicerchio a oriente della valle del Tevere», secondo due direttrici principali, a sud ver-

so l'EUR e a sud-est verso i Colli. Era pur sempre un'indicazione generale su cui poter lavorare, e in base ad essa il comitato tecnico veniva incaricato di redigere un progetto di massima entro il gennaio 1956.

La seconda tappa nell'avversione al piano fu caratterizzata dall'ostruzionismo. Tutto il '56 e metà del '57 vengono impiegati nell'esame di due schemi particolari presentati dal comitato tecnico, uno riguardante la nuova sistemazione viaria, l'altro i nuovi insediamenti residenziali e direzionali: da appositi sottocomitati inquisitori essi vengono emendati, mutilati, distorti. Il piano regolatore è una coperta che ognuno tira dalla propria parte, una torta che deve accontentare un po' tutti: alcuni si oppongono al tracciato della grande autostrada all'est (asse attrezzato) per risparmiare da espropri i proprietari di quei terreni, altri vorrebbero maggiori insediamenti all'ovest per accontentare esigenze uguali e contrarie, altri si oppongono al decentramento di certe funzioni direzionali per non danneggiare gli interessi dei commercianti, altri teme che i grassi pascoli della Cristoforo Colombo non vengano abbastanza valorizzati, altri che le densità edilizie proposte per i nuovi quartieri incidano eccessivamente sull'ambito plus valore, altri vedono nella zona industriale sulla Tiburtina una riserva di comunisti a ridosso della città santa, e via dicendo: tra mille contorcimenti e riserve mentali, al comitato tecnico viene finalmente concesso di redigere uno schema definitivo di piano regolatore, che viene apprestato nel novembre '57.

Terzo tempo. Una coalizione di una trentina di membri della commissione, fascisti, monarchici, liberali, democristiani, funzionari, più qualche sbandato e qualche autorevole ignaro, sferra il suo attacco frontale contro quel progetto di piano regolatore che in sostanza, dato il clima in cui era nato, è quanto di meglio Roma poteva pretendere. Il loro ordine del giorno del 2 dicembre è di aperto rifiuto: vogliono, adesso, un piano regionale (che è come chiedere la luna, o la pianificazione dell'Italia centrale o dell'intera penisola), lamentano ancora una eccessiva espansione orientale (quando tutto il peso è stato spostato verso sud), temono che il centro storico perda la «sua fervida vitalità», vogliono provvedimenti per il traffico «a breve scadenza» (come se ciò non si risolvesse immediatamente in aumento di congestione e di paralisi), e altre cose da ridere. Per la qualità dei proponenti che rappresentano la maggioranza della commissione e per la concomitante benevola concessione da parte del ministro dei Lavori Pubblici di un'altra ultima proroga (fino al 31 agosto), quest'ordine del giorno significa il pratico siluramento del nuovo piano regolatore. Alcuni democristiani di sinistra si riuniscono a convegno e rampognano duramente ma invano i loro colleghi di partito nella commissione. In queste condizioni inizia il quarto e ultimo tempo: per avviare a quella situazione senza via di uscita, la commissione non trova di meglio che nominare un ennesimo sottocomitato coll'incarico di verificare se l'elaborato del comitato tecnico corrisponda o meno alle direttive contenute nell'ordine del giorno della commissione del lontano 17 novembre 1955. Il sottocomitato viene composto in modo da riprodurre in piccolo la composizione disparata della commissione, in modo quindi che non possa esprimere nessun parere esplicito e univoco, tanto più che ognuno dei suoi membri, come hanno dimostrato quattro anni di discussioni, sa dare un'interpretazione assai personale di quelle direttive fondamentali: tra gli altri membri del sottocomitato troviamo un vecchio funzionario sventurato, il commissario dell'EUR, un tenente colonnello, un vecchio archeologo, un funzionario dei lavori pubblici dei più avversari al piano. Nominato il 7 marzo il sottocomitato presenta la sua relazione il 30 aprile scorso.

La sua relazione è una specie di documento cinese in cui si accetta e si nega, si approva e si disapprova, si emenda e si annacqua, immobile nuovo compromesso tra tendenze opposte che si elidono a vicenda. Non ci proviamo nemmeno a darne conto, aspettiamo di essere illuminati: pare tuttavia che l'asse attrezzato, cardine di tutto il



Caprarola. Particolare della decorazione di Palazzo Farnese: il miracolo della peste.

piano, venga relegato nel mondo dei sogni impossibili. Piano aperto e flessibile, dirigismo urbanistico, espansione prevalente, salvaguardia del centro: i concetti, le parole stesse sono ormai diventate polivalenti, elastiche come gomma da masticare, tanto che la commissione, terrorizzata all'idea di dover riaprire una discussione e cioè di ricominciare tutto da capo, ha preferito lavarsene definitivamente le mani, e rovesciare sul consiglio comunale, ora più sprovveduto e disorientato che mai, relazioni, controrelazioni, ordini del giorno, planimetrie, verbali eccetera. La prima discussione sull'urbanistica romana, in Campidoglio, si era svolta tra il 21 gennaio e il 21 maggio 1954.

Se le cose stanno così, se Roma non ha ancora dopo tanti anni una indicazione certa per la propria sorte futura, la colpa è anche in gran parte dell'opinione pubblica, della sua orgogliosa ignoranza in materia urbanistica. Parliamo delle persone colte in generale, pronte qualche volta a risentirsi per la rovina di un monumento o di un ambiente naturale illustre, ma insensibili alle ragioni profonde del malgoverno che la determina. Che la città sia oggi un tutto unitario in cui ogni minima iniziativa si ripercuote immediatamente in bene o in male su tutta la città e sulla vita di tutti; che la degradazione di un immenso patrimonio storico, non meno che la congestione del traffico, sia il risultato diretto del caos che regna in periferia dove la città è stata venduta agli speculatori; che le condizioni incivili in cui vivono centinaia di migliaia di persone siano la contropartita dei miliardi rubati nel sonno da speculatori, mercanti e monopolisti di aree; che il dissesto delle finanze pubbliche sia la conseguenza della resa senza condizioni dell'amministrazione di fronte ai padroni della città; che un piano regolatore sia l'unico mezzo per dare una struttura alla città, garanzia di controllo democratico e segno di coscienza civile, queste e altre cose del genere sfuggono alla comprensione delle persone colte, imbevute di tradizione «umanistica». La loro sensibilità urbanistica si limita a imprecare contro un semaforo o a cercare un attico che sia ancora panoramico.

Questo lo sapevamo da tempo. Sgomenta invece il silenzio della cultura più direttamente interessata alla vita delle città. Se togliamo gli interventi della parte più evoluta della stampa (non certo quella «indipendente», retrograda e ignorante e cieca interprete degli interessi costituiti), dobbiamo dire che l'appassionante problema del nuovo piano regolatore di Roma non ha interessato i nostri tecnici più qualificati, come se Roma fosse Gorgonzola. Abbiamo alcune tra le migliori riviste di architettura e di urbanistica, e in compenso le nostre città si decompongono sotto la peggiore urbanistica d'Europa. Tranne qualche rara eccezione, in tutti questi anni la cultura urba-

nistica non è intervenuta ad appoggiare gli urbanisti romani in lotta coi nemici di Roma, non ha svolto opera di divulgazione presso il grande pubblico, né di convinzione presso architetti e urbanisti, né di stimolo e di ammonimento presso le autorità responsabili. Le cose sarebbero andate forse ugualmente male, ma almeno si sarebbe tentato il possibile, qualche concetto moderno sarebbe entrato nella testa di qualcuno, voci più numerose si sarebbero levate in difesa di Roma, da un secolo vittima designata di dilettanti, di archeologi, di retori, di corruttori. Ancora una volta la maggioranza dei nostri tecnici ha preferito occuparsi di temi inoffensivi, formalistici o estetizzanti, dimostrando la sua scarsa vocazione morale e civile, la sua scarsa volontà di intervenire per migliorare la realtà di ogni giorno, cioè lo sfacelo delle nostre città.

«Romanisti! Noi siamo tutti impegnati nella grande impresa di dare alla nostra città il suo volto moderno. Fedeli alla storia, sappiamo che questo volto dovrà essere nuovo ed eguale, aderente alle necessità dei tempi, ma illuminato da tutta la tradizione. Nuovi strumenti di vita collettiva, nuove dimensioni urbane, nuove fonti di lavoro troveranno non un limite, ma un rinvigorismento nello spirito del nostro passato interpretato con animo lungimirante». Questa, in tanta malinconia, la nota comica che ci è offerta dal manifesto dello SPQR in occasione del duemillesimo ecc. anniversario della fondazione di Roma.

ANTONIO CEDERNA

VERNICE

LO SCULTORE JACOB EPSTEIN sta per compiere gli ottant'anni, e per festeggiarlo è stata pubblicata dall'editore londinese André Deutsch, con una entusiastica introduzione del poeta Laurie Lee, una raccolta di fotografie dell'artista al lavoro nel suo studio al Royal College of Art. Il *Sunday Times*, nel darne notizia, dice che mai come in questo periodo di tarda maturità, lo scultore anglo-polacco-americano ha dato prova delle sue qualità caratteristiche: la grandiosità e la violenza della concezione, il carattere mitico dei personaggi, con fiere ardenti facce da Vecchio Testamento: la fedele interpretazione della personalità dei suoi modelli, per cui nessun ritrattista vivente, eccetto Kokoschka, potrebbe stargli a pari; e persino una vena di volgarità, suscettibile di designarlo come il maggior artista popolare del nostro tempo.

In una delle grandi fotografie che illustrano il volume, la massiccia figura dell'artista, «simile a una personificazione della Energia Creativa di Blake», si vede in mezzo a un buon numero di lavori in corso, fra cui il bozzetto di un Cristo per la Cattedrale di Llandaff. L'enorme gruppo di una «Coscienza Sociale» per Filadelfia, la statua per la sede del Trades Union Congress, una «Visitazione» per la Tate Gallery, i ritratti di T. S. Eliot, di Gina Loblorigida, del Decano del Christ Church College di Oxford, del defunto Ernest Bevin, e della danzatrice danese Pia Nimbo.

I BRAMBILLA DI CAPRAROLA

DI CLAUDIO SAVONUZZI

CORREVA VOCE di restauri alle pitture nel palazzo di Caprarola. Invece, fatti i sessanta chilometri da Roma, tirato il cordone sfilacciato che fa da campanello oltre il fosso vuoto, non troviamo che un custode impeccabile (dipende dal Ministero delle Finanze: nel 1942 questo enorme pentagono fu acquistato dai Borboni dal Demanio), il quale ci additò dei veli di garza semitrasparente incollati a fermare le crepe peggiori degli Zuccari e, appese ai muri di ogni sala, delle minuscole foto ingiallite e rilegate alla meglio all'inglese con nastro isolante nero. Ci sono, nelle foto, gli stessi ambienti: ma mobiliati, arredati con divani e poltrone da «country club», paralumi ritagliati nelle pianete, cassapanche di pastiglia dorata, qualche arazzo, molti quadri scuri, attaccati a capo dei letti ed indecifrabili. Insomma, l'interno del palazzo arredato nel gusto dell'ultimo abitante, che era un conte Brambilla, milanese.

Brambilla, spiega il custode, pagava l'affitto al conte di Caserta, dato che quando i Savoia incamerarono i palazzi reali d'Italia, lasciarono Caprarola: forse perché i Borboni l'avevano avuto in eredità, come le collezioni oggi a Capodimonte, dai Farnese, ed era dunque roba di famiglia. Il palazzo, così, fu assai poco abitato: chiuso alla morte del cardinale Alessandro, rimase più che altro a fare da semioscuolo riscontro all'estense palazzo di Tivoli, alla romana Villa Giulia. E siccome, poi, di questo momento del manierismo sono pochi ad occuparsi, e svogliati parecchio, nessuno si è mai data la pena di studiare per benino il palazzo di Caprarola. Coi suoi cinque piani, che superano il profilo del bosco, il Vignola l'immaginò per essere tutt'uno con il suo parco: un pezzo d'architettura ricavato da una montagna. Dal crinale fin giù, fino al grande piazzale aperto come il grembo di un «nuraghe» manierista, l'intenzione è assai chiara, e compatta. Lo stesso grande, stupendo cortile circolare, è veramente un vuoto «ricavato», un pozzo, il cratere di un ascensore che sprofonda dentro la montagna. (Su in alto, poi, oltre bosco Parrasio, c'è l'oasi delle fontane, l'acropoli silenziosa delle grandi e stupende erme grigie, le scalinate a draghi e delfini: frammenti di scultura T'ang, queste ultime, da far parlare di Cina a Caprarola).

così come si parla d'India a Bommarzo; pazienza silenziosa di una vecchia, dimenticata e diffamata cultura. Einaudi, che vi abitava l'estate, passava quieta e tranquilla il tempo a leggere al piede delle querce: la casa, anche adesso, pare fatta per lui).

I Brambilla, dunque, fino al 1928 abitarono nel vecchio palazzo. Sotto gli affreschi (se ne scoprirono tutte le mattine, prima dell'applicazione di quelle garze-cerotti, diversi etti) degli Zuccari; o, almeno, attribuiti per la più gran parte agli Zuccari, che furono gli appaltatori (qui come a Tivoli) della decorazione. La loro parte, dispiace dirlo, si riconosce, salvo alcuni riquadri dovuti certo a Taddeo, per una bella disinvoltura: obbligati come dovettero essere a raffigurare i Farnese coi personaggi della loro gloria, per non far sbagli, per ritrovare le fisionomie oramai scomparse, accorzarono alla bell'e meglio una specie di campionario dei più famosi ritratti d'autore, dal Carlo V ai Farnese di Tiziano, con un poco di paesaggi alle spalle. E varrebbe dunque anche la pena di controllare gli archetipi per vedere, da questo riassunto boschereccio, se ci sono tutti o se qualche capolavoro non sia andato perso, e dunque recuperabile qui, in copia. Poi ci sono gli aiuti documentati, e bisognerà studiare dove Raffaellino da Reggio lasci il posto al Bertola, o Giovanni de Vecchi si muti in Giovanni Antonio da Varese, ed a quale momento poi entri, se entra, veramente in scena, oltre l'80-'85, Antonio Tempesti, o se valga la pena di identificarlo. Si raccomanda, intanto, anche in una visita affrettata, la solitamente negletta «Sala degli Angeli». A Roma scoppia la peste: e un angelo, sceso sul Castello, infiamma il cielo mentre una coorte di vescovi, le lunghe mitrie ricurve come bicorni da rabbini, fanno massa all'imbocco del ponte, davanti ad una specie di statua pagana, bianchissima in mezzo ai rossi, agli ori, ai turchini. Potrebbe, questo pezzo, intitolarsi «i funerali del manierismo». E, difatti, dopo di esso a Caprarola non entrano altro che i Brambilla, milanesi; più, adesso, alcuni geometri del Genio Civile che, tra le statue prebarocche, le querce, le grotte e le fontane, stendono passerelle ferroviarie dalle ringhiere di ferro verniciate in grigio.

CLAUDIO SAVONUZZI